

dovuta, o un passaggio necessario perché previsto dalla legge, o ancora un obbligo da assolvere. Se si riconoscono le reciproche difficoltà, ci dicono alcuni volontari, allora si può pensare a un linguaggio comune, che comprenda e non escluda: questo porta in sé numerosi vantaggi e opportunità sia per la buona programmazione territoriale, sia per il volontariato stesso, che entra a tutti gli effetti a far parte del sistema di welfare locale sociale, portando una specifica esperienza.

In tema di rete, la nuova legge regionale (l.r. 3/08, "Il governo della rete") dà indirizzi specifici, ricomponendo una visione complessiva del sistema di welfare lombardo, disegna uno scenario in parte noto, precisa ruoli e funzioni degli attori della programmazione sociale e sociosanitaria.

La ricerca non approfondisce il tema della rete, ma da essa emerge la difficoltà a riconoscere l'importanza e la rilevanza sociale del lavoro di rete: "non basta sedersi intorno a un tavolo per lavorare in rete". Occorre fare manutenzione di quella rete, pensare al coordinamento, ai ruoli di ognuno e di tutti, agli oggetti di lavoro attorno ai quali la rete si costituisce.

Nel caso dei piani di zona, la rete finora è stata tracciata, ora deve essere rivista e riletta, alla luce dell'esperienza fatta nei 6 anni trascorsi, e in qualche modo riattualizzata.

In conclusione: emerge dalla ricerca un quadro complesso. Esso evidenzia anche che le esperienze di programmazione sui territori si differenziano molto le une dalle altre. È vero che c'è difficoltà a riconoscere risultati ed effetti della programmazione da parte delle organizzazioni di volontariato, ma è anche vero che il nuovo triennio si apre con elementi conoscitivi maggiori tra gli attori e i soggetti che fanno parte del territorio locale. Nello scenario del welfare lombardo, il volontariato, l'associazionismo e il terzo settore in generale rappresentano indubbiamente una risorsa. La l.r. 3/08 propone una rilettura dello scenario di *governance* interessante, che in buona parte riprende e sistematizza ciò che l'esperienza di questi anni ha prodotto sui territori.

La sfida che i soggetti coinvolti dovranno affrontare sarà proprio quella di rafforzare e dare senso alle relazioni di rete, per produrre servizi realmente rispondenti alle necessità dei territori e dei cittadini, superando confini che non sono solo territoriali, ma anche di competenze settoriali, provando a costruire strumenti di lavoro che agevolino e favoriscano l'integrazione a ogni livello.

La sfida del relativismo culturale

I TERAPEUTI FAMILIARI SI TROVANO SEMPRE PIÙ SPESSO A TRATTARE FAMIGLIE STRANIERE. SORGONO QUINDI DOMANDE SU COME AFFRONTARE QUESTO DELICATO ASPETTO DELLA DIFFERENZA CULTURALE E IN CHE MODO TENERNE CONTO NEL LAVORO TERAPEUTICO. L'ANALISI DEL LAVORO SVOLTO AIUTA A COMPRENDERE IN CHE MODO NEL CAMPO DELLA TUTELA QUESTO INCONTRO È STATO TRATTATO.

Milena Brunetti, Alberto Penna

Psicologi, psicoterapeuti, Centro per il bambino maltrattato e la cura della crisi familiare, Milano

Nel lavoro di terapeuti familiari ci capita ormai con sempre maggiore frequenza di trattare famiglie provenienti da altri Paesi, sia di culture che hanno delle caratteristiche abbastanza vicine alla nostra, sia di culture e tradizioni molto differenti.

Oltre alla curiosità di conoscere il funzionamento di realtà diverse dalla nostra, sono sorte molte domande e riflessioni su come affrontare questo delicato aspetto della differenza (sociale, culturale e religiosa) e in che modo o quanto tenerne conto nel lavoro terapeutico.

Abbiamo così pensato di fare un'analisi del nostro lavoro e di quello dei colleghi che nel tempo ci avevano preceduto, per cercare di comprendere in che modo nel campo della tutela questo incontro è stato trattato.

Questo articolo sintetizza il lavoro di una ricerca presentata al convegno Ispcan di Lisbona del novembre 2007. Le nostre considerazioni non possono certo essere sufficienti per dare una risposta esauriente alla questione, ma per trarre alcune indicazioni.

IL LAVORO AL CBM

Lavoriamo come terapeuti familiari al Cbm, Centro per il bambino maltrattato e la cura della crisi familiare, un centro del privato sociale che si occupa della presa in carico delle famiglie maltrattanti su invio dell'autorità giudiziaria.

Si tratta dunque di situazioni di grave pregiudizio, in cui spesso il minore è allontanato dalla famiglia di origine e in cui è messa fortemente in discussione la competenza genitoriale e il livello di protezione e cura che i genitori sono in

grado di garantire ai propri figli.

Il nostro lavoro consiste nel valutare la possibilità di cambiamento (prognosi familiare positiva) ed è collocato dopo l'accertamento del danno subito dai bambini. Per questa valutazione lavoriamo 6-8 mesi con le famiglie, per incrementare la loro motivazione a cambiare e per verificare la recuperabilità delle capacità genitoriali (anche questo aspetto è spesso per noi una sfida, qualunque sia la provenienza della famiglia).

Ripercorriamo con i genitori le loro storie, cercando di mettere in luce quegli aspetti di sofferenza e di criticità che possono far comprendere l'origine del malessere e della sofferenza, spesso del pregiudizio, che loro stessi hanno vissuto e di cui sono portatori; ricostruiamo la storia della coppia e della famiglia, arrivando al racconto della vicenda per cui sono stati coinvolti i servizi sociali. Se il tipo di maltrattamento e la storia lo rendono possibili, tutto questo avviene anche alla presenza del o dei bambini.

Si tratta quindi di un lavoro che approfondisce la conoscenza della famiglia nelle sue dinamiche, tenendo presenti non solo gli eventi del presente, ma anche la storia delle tre generazioni, compresi fatti ed emozioni spesso sottovalutati.

LA RICERCA

Il quesito che ha guidato la nostra ricerca è stato il seguente: è possibile compiere un lavoro di valutazione della recuperabilità delle capacità genitoriali lavorando con famiglie di diverse culture, senza che i terapeuti abbiano un'approfondita conoscenza della cultura da cui proviene la famiglia?

L'ipotesi (ma anche la sfida) era che fosse possibile, in quanto il maltrattamento dei figli è un gesto universalmente riconosciuto come deprecabile. Abbiamo preso in esame il lavoro clinico svolto negli ultimi 17 anni con 12 famiglie in cui entrambi i genitori erano stranieri, migranti di prima generazione.

ANALISI DEI RISULTATI

Il primo dato significativo emerso è che nella metà dei casi non si osserva la presenza di tematiche culturalmente rilevanti: né i terapeuti, né le famiglie, fanno esplicito riferimento a spunti culturali quando si parla dell'essere genitori. Il lavoro clinico non presenta sostanziali differenze rispetto a quello svolto con le famiglie della nostra cultura. Tale aspetto non si riferisce solo a famiglie geograficamente e di religione vicine a noi, ma anche in nuclei di religione musulmana o provenienti dall'oriente.

Ciò che sembra emergere come estremamente significativo dall'analisi di queste cartelle è l'approccio transculturale: cercare di entrare in queste famiglie, comprendendole, attraversando la loro cultura. Ciò è reso possibile soltanto dall'ascolto, dall'entrare in grande profondità nei loro racconti e sentimenti: cercare di comprendere la cultura familiare e non solo sociale è il compito del terapeuta. Il lavoro del terapeuta si insinua quindi come un cuneo sottile che cerca di fare breccia nella cortina di spiegazioni superficiali, che non aiutano i protagonisti a comprendere le ragioni delle proprie azioni.

Degna di nota è l'osservazione che gli stessi pazienti non portano la cultura o la religione a giustificazione delle loro azioni, come se sapessero intimamente che non sono pertinenti o appaiono come blande scusanti.

L'altro dato significativo, il secondo, è che nei casi in cui la cultura, gli usi o la religione sono citati e utilizzati dai genitori, il lavoro dell'equipe fa sempre il tentativo di andare oltre a queste prime considerazioni e qualche volta questo sforzo ottiene il risultato sperato: si arriva alle dinamiche familiari e alle questioni emotive.

Per esempio un padre magrebino è riuscito a ricordare il dolore per il duro trattamento cui era sottoposto quando era bambino da parte di un vecchio insegnante di Corano del suo Paese. L'equipe ha utilizzato queste memorie cariche dal punto di vista emotivo per aiutarlo a empatizzare maggiormente con la sofferenza dei figli. Le differenze (culturali) esistono, ma possono essere integrate per costruire percorsi di cambiamento. Il dato culturale non

stigmatizza la persona, la famiglia, ma piuttosto permette, come in questo caso, di comunicare su un terreno che la persona conosce: possiamo sperare di abbassare le difese e aumentare la fiducia. È così possibile favorire la comunicazione e far comprendere meglio alcuni aspetti, che con i nostri esempi l'altro faticerebbe a capire. L'elemento di differenza diventa un facilitatore, per aiutarci e aiutare la persona a capire le dinamiche familiari e le emozioni correlate a determinati eventi.

In un altro esempio, nel caso di una famiglia proveniente dallo Zaire, è stato raccontato in seduta un rituale di matrimonio del Paese di origine, che è stato molto utile per intervenire successivamente nel colloquio terapeutico. In quel Paese, la tradizione vuole che la famiglia dello sposo consegni a quella della sposa beni materiali e terre (usanza tra l'altro non del tutto dissimile dalla nostra dote e ancora presente in alcuni Paesi anche molto vicino a noi). In questa coppia, la moglie lamentava che la separazione di fatto dal marito non era stata seguita dalla restituzione di questi beni da parte del proprio padre. Lei si sentiva quindi ancora legata formalmente al marito e intrappolata. Oltre a ciò, il mancato gesto della restituzione aveva per lei anche delle ripercussioni rispetto al rapporto con il proprio padre: non sentiva l'appoggio della propria famiglia di origine nella separazione e tutto ciò causava in lei sentimenti di squalifica, mentre provava rabbia verso il proprio padre.

Come si evidenzia in questa famiglia, il rituale è lontano dalle nostre abitudini attuali, ma in questo caso non ci interessava l'aspetto della differenza, quanto appunto sottolineare che la cultura deve essere conosciuta e "attraversata", per poterla in seguito mettere sullo sfondo, entrando quindi in profondità nei vissuti del paziente, per capirne pensieri ed emozioni. E qui entrare in gioco come terapeuti. Questo rito è parte della cultura di questa donna sofferente, ma il modo in cui veniva manipolato aveva a che fare con i suoi sentimenti, e dunque con il suo mondo interno, fattore su cui anche il terapeuta di diversa cultura può lavorare. Lo può fare se conosce; e conosce se comunica e transita oltre il proprio modello di appartenenza.

Alcune famiglie straniere hanno utilizzato la "trappola" della differenza di tradizioni per giustificare comportamenti genitoriali non accettabili, a volte perseguibili per legge. Così come talvolta succede che in alcune terapie con famiglie italiane, i genitori spesso ritengono di doverci dire frasi quali:

"ho imparato a comportarmi così dalle mie parti [...] nessuno mi aveva detto che non si fa così". Questo è il caso di una famiglia africana, proveniente dal Ghana, in cui i genitori inizialmente giustificavano come cultura del loro Paese l'uso di sberle e botte in genere nei confronti dei figli. I terapeuti hanno cercato e letto la Costituzione del Ghana e hanno rilevato che il maltrattamento dei bambini è vietato dalla legge; esistono inoltre provvedimenti di limitazione della potestà nei confronti dei genitori violenti molto affini a quelli europei. Questi dati sono stati utilizzati con loro e si è riusciti a raccogliere la storia familiare dei genitori, vincendo l'iniziale diffidenza e timore: legge o cultura a parte, il padre ha potuto raccontare come il maltrattamento fisico, pur se diffuso anche in altre famiglie, era una modalità che nella sua famiglia di origine si tramandava; lui era stato molto picchiato dal proprio padre e non "conosceva" che questa modalità per far capire al suo bambino il rispetto delle regole. Diverso sarebbe stato accettare questo dato, riportato peraltro dal mediatore culturale, senza approfondirlo; l'approfondimento ha permesso di spostare l'attenzione dalla cultura alle dinamiche familiari. Dalle dinamiche familiari si è arrivati alla sofferenza e al dolore che il signore provava da piccolo; questo ha permesso a noi di farlo empatizzare con il dolore che anche il suo bambino sentiva e a come potesse essere il suo vissuto.

Un'ultima considerazione importante emersa da questo lavoro riguarda il livello di gravità del pregiudizio familiare. Dalle nostre famiglie risulta che tanto più è grave il pregiudizio, tanto meno è determinante la differenza culturale. Può essere facile per i genitori giustificare come usanza un comportamento non grave come quello di dare qualche sberla ai figli. È molto più difficile giustificare con l'appartenenza a una cultura diversa l'abitudine a picchiare i figli con spranghe e bastoni o minacciarli di morte con un'arma.

RISULTATI DELLA RICERCA

I dati emersi confermano l'ipotesi iniziale, per quanto l'irrelevanza statistica richieda ulteriori approfondimenti. È possibile lavorare con famiglie di culture e religioni differenti anche radicalmente da quelle dell'equipe, sostanzialmente per due motivi. Il primo riguarda il fatto che in metà dei casi la differenza non è citata nemmeno dai genitori e dai figli, venendo così eliminata sul nascere.

Nell'altra metà dei casi, le differenze culturali o religiose introdotte dai

genitori vengono affrontate e approfondite dall'equipe, con l'esito a volte positivo che si va oltre a questo livello collettivo per soffermarsi sulle sofferenze familiari e personali; ciò alla fine permette di lavorare incrementando i fattori protettivi.

Se, ad esempio, un padre dichiara di avere picchiato i suoi figli perché dalle sue parti si usa così, i terapeuti gli chiedono perché non l'abbia fatto in altri momenti della vita della famiglia, o perché non lo faccia, ad esempio, un parente o il vicino di casa del suo Paese. Questo rifiuto di legare il maltrattamento a un "uso e costume" ha l'effetto di spingere in secondo piano le questioni culturali; viene promossa invece l'aperta ricerca per approfondire le cause della violenza di quei genitori, che inizialmente nemmeno loro conoscono. Questo modo di procedere produce in non pochi casi lo spostamento in secondo piano delle dimensioni culturali, che non appaiono più come prioritarie. Anche il lavoro sulle ipotesi dell'origine della violenza va nella stessa direzione: se i terapeuti cercano di capire quale gioco familiare ha portato al maltrattamento, la spiegazione sociale o culturale o anche religiosa non risulta sufficiente, afferisce a un livello logico diverso, anche se può portare elementi utili per conoscere il contesto di vita.

CONCLUSIONI

Per concludere ci piace utilizzare lo stesso criterio della ricerca, sottolineando un pensiero culturale e uno clinico. Partiamo da quello culturale, che fa da cornice al livello psicologico e clinico. Da questa piccola ricerca emerge un'ulteriore conferma a quanto il linguaggio delle emozioni riveli la propria universalità. Non è un caso che, nel difficile cammino del progresso umano, nel 1948 si elaborò la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Nel momento in cui la maggioranza dell'umanità ha condiviso l'universalità di alcuni diritti, i principali, ha anche ridimensionato di molto la relatività di cui possono godere certi soprusi. Questo permette di considerare con flessibilità tutte le culture, per trovare i punti in cui queste contrastano con le fondamentali necessità umane di sviluppo e salute psicofisica. La cultura è espressione dei vissuti storici, sociali e individuali dell'uomo: ci sentiamo bene se viviamo in un Paese sostanzialmente giusto, se le nostre relazioni più vicine sono sostanzialmente piacevoli e bilanciate. La cultura si deve adeguare ai bisogni dell'uomo, altrimenti è un'altra cosa.

Da queste considerazioni scendiamo al livello clinico. Mara Selvini Palazzoli,

storica pioniera della terapia familiare, aveva ben presente la componente sociale e culturale dell'anoressia, presente solo nei Paesi industrializzati e ricchi. Il compito che avvertiva come psicoterapeuta era però quello di capire perché quella particolare ragazza diventa anoressica. Così secondo noi deve avvenire nel caso del maltrattamento: dobbiamo entrare nel dato culturale per superarlo e capire perché proprio quei genitori hanno provocato un danno ai loro figli. La caratteristica del "buon" genitore non dipende dal-

l'origine geografica, ma dalle proprie origini (famiglia di provenienza) e dalla qualità di vita affettiva e relazionale di cui ha goduto.

Bibliografia

- Ancora A., *La consulenza transculturale della famiglia*, Franco Angeli, Milano, 2000.
 Cirillo S., *Cattivi genitori*, Raffaello Cortina, Milano, 2005.
Convention on the rights of the child, 1989.
 De Zulueta F., *Dal dolore alla violenza*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.
 Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

SEGNALAZIONI

CAM (a cura di)

STORIE IN CERCHIO

Franco Angeli, Milano, 2007

Fin dall'inizio della sua attività, il CAM ha compreso l'esigenza di accompagnare e sostenere le famiglie che affrontano l'avventura dell'affido familiare, individuando nei gruppi di discussione e di confronto tra famiglie affidatarie uno strumento fondamentale per il sostegno al progetto di affido.

Ora il CAM avverte l'esigenza di raccogliere in una cornice metodologica le riflessioni dei conduttori di gruppo, nell'intento di colmare una lacuna informativa presente in questo particolare settore e di offrire agli operatori dell'affido stimoli, suggestioni e indicazioni attinte dalla sua pluriennale esperienza.

Psicologi professionisti, provenienti da scuole di pensiero diverse, si trovano qui in perfetta sintonia sia nel sottolineare la centralità della esperienza di gruppo per le famiglie che vivono in prima persona la dimensione dell'affido, sia nel comunicare a colleghi e operatori sociali l'interesse e l'entusiasmo per la ricchezza di una esperienza professionale che li vede parte integrante del "cerchio" delle famiglie affidatarie.

Il cerchio non è solo la rappresentazione viva del gruppo di persone che si incontrano periodicamente a parlare di affido, è anche l'immagine del fluire di pensieri ed emozioni che si dipanano in modo circolare tra loro.

Insieme, le famiglie affidatarie e gli psicologi conduttori di gruppo sono i protagonisti di queste "storie in cerchio".

Elena Marsi

I DIVORZIATI

Il Saggiatore, Milano, 2008

Un padre si ritrova con la figlia nel weekend e non sa cosa fare; un'ex moglie riserva all'ex marito una serie infinita di risentimenti; una donna alle prese con la figlia del suo nuovo compagno; un tradimento mai perdonato, un figlio abbandonato, due zainetti che viaggiano da una casa a un'altra, la famiglia che lentamente si deforma in prigione, si rompe, si riforma; la solitudine, il rancore, la preoccupazione per i figli divisi a metà: «La cosa più dura da sopportare è stata vedere mio figlio che tutto ritto, attento, ci ascoltava perché voleva sentire queste parole e quando queste parole sono arrivate si è afflosciato». Elena Marsi entra nelle case dei separati, uomini e donne qualunque, ancora giovani, quasi sempre con figli, poco tempo e tanto da fare. Li ascolta raccontare il passato e immaginare il futuro. Sono storie diverse, eppure si somigliano. Tra figli vecchi e nuovi, amanti, passioni, psicologi e avvocati, ripicche, assegni mensili, scontrini delle spese, affidi condivisi, automobili, case in affitto e mutui da pagare questo libro convoglia in ventun storie il romanzo del nostro tempo.